

Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

32^a domenica del Tempo Ordinario (11 novembre 2018)

LETTURE: *1Re 17,10-16; Sal 145; Eb 9,24-28; Mc 12,38-44*

Giunto a Gerusalemme Gesù – nel tempio – osserva quelli che fanno le offerte nel tesoro, e nota una povera vedova che mette tutto quello che aveva ... più che un elogio è un lamento quello che Gesù fa sulla struttura religiosa del tempio in cui gli scribi “divorano le case delle vedove”. La prima lettura ci presenta un caso opposto: c’è di nuovo una povera vedova ed Elia le chiede l’ultimo pane, ma non lo fa per farla morire di fame – l’uomo di Dio è in grado di darle la vita – e fa in modo che il pane non le manchi più, anche se c’è la carestia. Con il Salmo lodiamo il Signore che “sostiene l’orfano e la vedova, ma sconvolge le vie degli empi”. Nella seconda lettura La lettera agli Ebrei ribadisce ancora l’insegnamento su Gesù – nostro sommo sacerdote – che è vivo “al cospetto di Dio a nostro favore”, ma il suo sacrificio è stato offerto una volta per tutte: il suo unico sacrificio basta per tutti e per sempre. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Il sacrificio di Cristo è unico, come la vita

“Cristo è entrato nel cielo stesso e ora è al cospetto di Dio, sempre vivo per intercedere in nostro favore”. La Lettera agli Ebrei, che da alcune settimane accompagna la nostra riflessione domenicale, ci insegna questa grande dottrina del sacerdozio di Cristo: Egli è il nostro mediatore, l’unico vero sacerdote che non è entrato nel santuario di Gerusalemme – tempio costruito da mano d’uomo e che era solo una figura – ma è entrato nel cielo stesso, non il cielo fisico inteso in senso astronomico, è entrato nel mondo di Dio, è arrivato a Dio. L’uomo Gesù con la sua morte è arrivato a Dio, è l’unico uomo che – morendo – arriva a Dio. Tutti gli altri non ce la fanno senza Gesù Cristo. Ecco in che senso è mediatore: nessuno di noi, morendo, arriva a Dio senza Gesù Cristo; solo Gesù Cristo – unico mediatore – è in grado di portarci alla pienezza della vita. Lui è “entrato nel cielo stesso e adesso è al cospetto di Dio a nostro favore”: ha offerto se stesso, ha offerto tutta la propria vita, una volta sola ed è sufficiente! Non deve ripetere quel sacrificio tante volte.

La Messa è la ripresentazione del sacrificio di Cristo, ma l’offerta che Gesù ha fatto di sé è unica e irripetibile: è bastata una volta sola per togliere completamente il peccato dagli uomini ... e allora perché noi moltiplichiamo tante volte la celebrazione della Messa? Perché *noi* abbiamo bisogno di questa ripetizione! Non sono tanti i sacrifici di Cristo, è sempre uno solo! Noi però abbiamo bisogno – lungo tutta la vita – di partecipare tante volte alla ripresentazione sacramentale di questo unico evento, perché noi non l’abbiamo ancora assimilato del tutto.

Allora è importante fare questa distinzione: Gesù ha già fatto tutto quello che dipende da Lui per la nostra salvezza, ma noi non abbiamo ancora ricevuto tutto, noi non abbiamo ancora accolto tutti gli effetti della redenzione; infatti diciamo che Gesù ha tolto il peccato una volta per sempre, ma noi sappiamo che invece il peccato è ancora presente nella nostra vita personale, nella vita della Chiesa, nel mondo. Quindi abbiamo bisogno di questa continua ripetizione, perché ci faccia bene! L’obiettivo è che ci faccia bene! La Messa è il sacrificio di Cristo per la nostra guarigione! Partecipiamo tante volte, perché ne abbiamo bisogno, ma è importante che queste partecipazioni portino effetto e servano a qualche cosa nella nostra vita, perché se, a forza di andare a Messa, siamo sempre gli stessi, la colpa non è di Gesù che non opera, ma è nostra che

non lo lasciamo operare! È importante che il sacrificio di Cristo porti effetti concreti nella nostra vita, effetti di miglioramento, di guarigione dal peccato, di maturazione della nostra persona, della nostra relazione con Dio fino ad arrivare alla pienezza. Cristo è morto una volta per tutte e il suo efficace sacrificio è unico, è sempre lo stesso.

L'autore della Lettera agli Ebrei per ribadire questa idea insegna un'altra dottrina molto importante; ci dice che la stessa cosa vale per gli uomini: "È stabilito che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio". Questa frase è importante perché ci insegna una realtà che è alla base della nostra fede cristiana: si vive una volta sola e si muore una volta sola. Sembra una banalità, ma nella mentalità dell'Oriente – e oggi anche nel nostro mondo culturale pieno di influssi che vengono da tante parti – si parla di ritorno ciclico, di reincarnazione, di ciclo delle esistenze ... Ogni tanto si legge di opinioni del genere! Dobbiamo stare attenti a non fare confusione e avere ben chiara la nostra visione di fede. Viviamo una volta sola, abbiamo solo questa vita ed è determinate: quello che non facciamo adesso non lo facciamo più. È adesso che dobbiamo accogliere con efficacia l'opera di Cristo: moriamo una volta sola e non torniamo indietro, non si ricomincia da un'altra parte in un altro modo! Tante volte occidentali sciocchi parlano di questo ritorno come se fosse un divertimento: si muore e poi si ritorna in un'altra forma, in un altro modo e la vita continua sempre in modo circolare. In realtà gli orientali che hanno inventato questa dottrina la presentano come una situazione negativa, un'autentica maledizione! I monaci buddisti infatti si impegnano nella vita ascetica per poter rompere questo tragico ciclo e uscire dalla condanna delle continue reincarnazioni.

Noi non crediamo in questo schema del ritorno e della reincarnazione; noi crediamo alla vita lineare che termina con un'unica morte, dopo di che viene il giudizio e ognuno di noi deve rendere conto al Signore. Ci è stata data la grazia, ci è stata data una grande capacità per diventare santi, non sprechiamola! Abbiamo la possibilità di crescere nella fede e di vivere una vita davvero santa: non sprechiamo le opportunità che ci sono date ... dopo l'unica nostra morte verrà il giudizio. Cristo – ugualmente – è morto una volta sola, ma verrà di nuovo nella gloria, apparirà una seconda volta senza alcun rapporto col peccato e si rivelerà a coloro che lo aspettano per la loro salvezza. Noi lo stiamo aspettando per la nostra salvezza: noi aspettiamo e desideriamo che Cristo sia la nostra salvezza, ci liberi dai nostri peccati fino alla pienezza della vita santa.

Omelia 2: Fu un elogio o un lamento?

Fu un elogio o un lamento quello di Gesù riguardo alla povera vedova? Siamo abituati a sentirlo come un elogio, ma secondo me è piuttosto un lamento: non c'è nessuna espressione nel testo che faccia emergere il tono di lode. Gesù fa notare ai discepoli che quella donna – povera – ha messo nel tesoro del tempio quei pochi soldi che le rimanevano per vivere. Punto. Intende dire che ha fatto bene? Ma allora voi state dalla parte degli scribi, della struttura del tempio che divora le case delle vedove! Gesù non approva per niente la struttura del tempio che è diventato un grande mercato e con la facciata religiosa prende i soldi dei poveri e accumula tesori anche a scapito di una povera vedova, al punto da lasciarla senza niente da mangiare.

Questo episodio è incorniciato da due parole molto dure di Gesù. La prima l'abbiamo appena ascoltata: "Guardatevi dagli scribi che amano i primi posti, sono molto religiosi e si fanno vedere nella loro religiosità, ma poi divorano le case delle vedove ... riceveranno una condanna più grave!". Subito dopo, uscendo dal tempio, quando i discepoli fanno notare a Gesù le belle pietre della costruzione, lui reagisce dicendo: "Non resterà pietra su pietra che non venga distrutta!". Quindi non è molto favorevole al tempio e che quella donna abbia messo tutto quello che aveva nel tesoro del tempio, non è per lui un'opera così grande, non sta dicendo: "Che brava, che bello, fate così anche voi". Piuttosto sta piangendo su quella situazione! E dice ai discepoli: "Ma vi rendete conto? Le hanno preso tutto con la scusa della religione! Non è questa la strada di Dio,

non sta nel togliere, ma nel dare! Lo stile di Dio non sta nel prendere, ma nel donare”. Non dice che quella donna ha fatto male – lei è stata generosa e in questo senso ha fatto bene – ma è la struttura religiosa che ha fatto male, ha schiacciato quella donna, le ha trasmesso dei messaggi negativi e non le ha dato una possibilità di vita. Gesù invece sta annunciando una liberazione dalla struttura religiosa opprimente.

Come facevano gli scribi a divorare le case delle vedove? Nelle situazioni dell'antichità in Israele una donna che rimaneva vedova non poteva amministrare il suo patrimonio: non restava erede dei beni, né delle case, né dei soldi liquidi, aveva bisogno di un tutore come un minore. Chi faceva da tutore in questi casi? Gli scribi, le persone religiose competenti di diritto canonico e molte di queste persone erano corrotte, diventavano amministratori di patrimoni e lentamente si prendevano i soldi, riducendo quelli che erano stati affidati alle loro cure in povertà. In questo senso Gesù adopera l'immagine “divorano le case delle vedove”, intende cioè dire che se le mangiano. È un linguaggio che anche noi conosciamo bene, quando parliamo di persone corrotte che *mangiano*, amministrando le realtà comuni o pubbliche.

“Il guaio – dice Gesù – è che queste persone sono religiose, pregano a lungo per farsi vedere e amano essere al primo posto fra coloro che sono più ragguardevoli! Hanno una facciata religiosa, ma il cuore è attaccato ai soldi, pensano solo ai soldi, al loro interesse e sono pronti a tutto pur di guadagnare, anche sulla pelle dei poveri, anche sulle spalle di una povera vedova! Però poi, vanno nel tempio e pregano e fanno delle belle offerte”. Il mondo può essere ingannato, ma il Signore vede il cuore, il Signore vede l'atteggiamento profondo, non lo inganniamo con atteggiamenti religiosi finti! Vede il cuore, vede quello che ci sta a cuore, quello che ci interessa davvero. Le persone religiose, ma in modo finto, subiranno una condanna peggiore.

Nella prima lettura abbiamo ascoltato il racconto di una storia analoga: anche lì c'è una povera vedova. In un tempo di carestia il profeta Elia è costretto ad emigrare: va a Nord, fuori della terra di Israele, nella regione di Tiro e Sidone, cioè in Libano, si ferma nel paesino di Sarepta e lì incontra una povera donna che sta raccogliendo un po' di legna fuori della città per poter accendere il fuoco e cuocere l'ultimo pane, dal momento che ormai le è rimasto solo un pugno di farina e poche gocce d'olio. Elia, che è uno straniero, si rivolge a questa donna chiedendole da mangiare. Lei non ha quasi più nulla, e ha un figlio piccolo e espone la sua triste situazione: “Non mi resta che questo ultimo pane e poi ho la morte per fame davanti, perché non c'è più niente”. Il profeta Elia – uomo di Dio – la invita a essere generosa, ma non le divora le sostanze! Essendo davvero un uomo di Dio è in grado di darle da mangiare, le chiede generosità, ma fa in modo che la farina non manchi e l'olio nemmeno. È un prodigio che il profeta ha compiuto: quella donna, aprendo tutti i giorni la madia, si accorge che di farina ce ne è ancora e, versando dall'orcio, dell'olio ne viene sempre ... è stato il miracolo della generosità. Lei si è fidata dell'uomo di Dio, si è fidata dell'uomo giusto!

Elia è una persona religiosa vera e non divora le sostanze dei poveri, ma è in grado di aiutarli, anche se chiede generosità. Invece gli scribi di cui parla Gesù sono persone religiose ma in modo finto: loro sfruttano le persone, ne approfittano fino a rovinarle. Di loro il Signore dice che subiranno una condanna più severa, ma a noi – suoi discepoli – Gesù dice: “Guardatevi da persone del genere!”. Vuol dire: “State bene attenti di non essere così anche voi! Guardatevi dall'essere falsi nella vostra religiosità, fate in modo che il cuore sia tutto del Signore, non fate finta di essere religiosi, siatelo davvero in tutto, – non solo in chiesa – in tutti gli aspetti della vita, soprattutto là dove si tratta di soldi, dove si mette mano al portafoglio, dove si tratta di guadagnare o di perdere, lì siate religiosi!”. Lì si vede la nostra fede, la nostra fiducia nel Signore. Perciò viene lodata dal Signore la generosità grande che dà tutta la vita, mentre viene condannata la religiosità egoista e avida: il commento di Gesù si può trasformare in un lamento oppure in una lode, se noi suoi discepoli impariamo da Lui che ha dato tutto se stesso per la salvezza del mondo.

Omelia 3: San Martino, esempio di uomo generoso

“Il Signore sostiene l’orfano e la vedova, ma sconvolge le vie dei malvagi”. Il Signore Gesù loda la generosità di chi si impegna a favore di persone deboli come l’orfano e la vedova, ma nello stesso tempo rimprovera severamente quelli che si comportano da avidi con atteggiamento maligno e prepotente, nei confronti dei più deboli. Il Signore Gesù ci insegna una mentalità: corregge la nostra mentalità istintiva egoista che vuole prendere e dominare gli altri, e ci insegna a far maturare dentro di noi un atteggiamento generoso di disponibilità al servizio, di impegno serio e costruttivo. Non ci chiede *qualche cosa*, ci chiede *tanto*, ci chiede *tutta* la vita, ci chiede una generosità come la sua, perché lui ha dato tutto, tutto se stesso. Il Signore ci chiede tanto, perché ci ha dato tanto, ci ha dato tutto, e noi vogliamo seguirlo con il suo atteggiamento, con la sua generosità.

Oggi – 11 novembre – ricorre la festa di San Martino: perciò vorrei raccontarvi la storia di quest’uomo generoso che ha seguito Gesù per tutta la vita. In genere di San Martino si ricorda solo un episodio capitatogli all’inizio della sua esistenza: era un giovane soldato ventenne, originario dell’Ungheria, inserito nel grande esercito romano, era solo catecumeno, cioè iscritto per ricevere il battesimo, ma neanche ancora battezzato. Incontrò un povero per strada e per aiutarlo tagliò il suo mantello e gliene diede la metà, perché si riparasse dal freddo. Questo gesto di grande generosità è diventato proverbiale. In risposta a quella generosità il Signore fece venire un bel sole, in modo tale che Martino non avesse più freddo, avendo dato metà del suo mantello al povero. Ma la sua vita non è finita lì!

Aveva vent’anni quando fece quel gesto, visse più di ottant’anni: e negli altri sessanta che cosa ha fatto? Si è fatto battezzare, ha lasciato il servizio militare, e si è trasferito nel sud della Francia, per dedicarsi interamente alla preghiera; si è fatto monaco perché voleva servire il Signore con tutta la sua vita. Poi divenne prete, andò nel nord della Francia e lo fecero vescovo di Tours, dove visse per molti anni, svolgendo il ministero del vescovo a favore della gente: un servizio di predicazione e di organizzazione della carità. Insomma lavorò tutta la vita per il Signore.

Vedete allora che c’è differenza fra un gesto compiuto una volta ogni tanto e l’impegno di tutta la vita. Qualche gesto generoso ogni tanto potremmo farlo anche noi, capita una occasione speciale e allora dedichiamo un po’ di tempo per un servizio: c’è da dare qualcosa per un povero e gli diamo una parte di quello che abbiamo ... una volta ogni tanto! È una cosa eccezionale – qualcuno non lo fa mai, qualcuno lo fa ogni tanto – ma il Signore ci chiede di più! Non ci chiede qualche gesto ogni tanto, ci chiede un impegno costante, ci chiede una vita di servizio, di impegno, ci chiede di maturare una mentalità disponibile al servizio e di crescere in tutte le fasi della nostra vita con il desiderio di essere generosi, di mettere la nostra vita a servizio degli altri! In tutte le situazioni, in tutte le epoche c’è bisogno di questo: ognuno di noi può fare della propria vita un dono generoso, un impegno serio. Non viviamo per goderci alla vita! Viviamo per essere una missione di servizio, per essere veramente generosi in tutto quello che facciamo. Il Signore ci chiede tanto, perché ci ha dato tutto.

Martino è stato un uomo generoso che ha imparato da Cristo e ha dato tutta la sua vita – non nel senso che è morto giovane – ma ha lavorato tutta la vita per il Signore, in tanti modi diversi: si è impregnato, ha dedicato tutto se stesso al Vangelo.

Quando, a più di ottant’anni, era sul letto di morte, tutti i suoi amici, i preti e i collaboratori piangendo gli dicevano: “Non ci abbandonare!”. Allora Martino fece questa preghiera: “Signore, se sono ancora necessario, non rifiuto il lavoro, ma per me morire è un guadagno – ripete le parole di San Paolo – perché per me il vivere è Cristo. Sono pronto a morire senza paura, se però servo ancora son disposto a lavorare e a servire”. È una preghiera esemplare: sono disposto a fare tutto quello che il Signore mi chiede. Questa è generosità! Comunque vada, comunque sia la nostra vita, in ogni situazione, in ogni età possiamo essere persone generose e impegnate, persone che si impegnano a favore degli altri: così saremo veri cristiani! “Guardatevi

da quelli che fingono di essere religiosi, però sono attaccati ai soldi e al proprio interesse egoistico: voi non siate così!” È un insegnamento di Gesù molto importante: siate credenti coerenti, seri, convinti; se seguite Gesù, imitate Gesù; siate generosi come Lui – sempre – in ogni circostanza.